

CAMBIO DI ROTTA

Quel freddo mattino d'inverno, il vecchio Vincè che da cinquant'anni calava le reti e coltivava muscoli nella baia, fece una cosa che in vita sua non aveva mai fatto. Dalle maglie del tramaglio che aveva appena salpato, staccò un paio di pesci e, rivolto a quel gabbiano che da tre settimane volteggiava sulla sua barca e lo seguiva come un angelo custode, pronto a tuffarsi per arpionare con il becco gli avanzi della pesca, gridò:

< Questa volta se vuoi mangiare devi mettere le zampe a bordo. Eh sì, bello mio! Troppo comodo papparsi in mare i pesci pescati! E poi volartene via senza neppure degnarti di dire grazie a chi te li pesca!>

E così dicendo gettò i pesci sul castello di poppa. Poi, come al solito, conclusa la pesca, dalle limpide profondità della rada cominciò a far venire alla luce collane di muscoli nere e lucide come perle.

Nel vasto silenzio un pallido sole si dissolveva nell'aria tersa frantumandosi in mille labili carezze. Dalle lontane cime innevate scendeva una brezza gelida a disegnare sull'acqua cresphe d'argento e infiniti dedali di sentieri in fuga verso l'orizzonte.

Candido e maestoso il gabbiano continuava a roteare attorno alla barca e Vincé, con un occhio accudiva al lavoro e con l'altro non perdeva di vista quel volo.

< Li vedi i pesci, eh? – mormorava – Sono i tuoi. Fatti coraggio amico! Non puoi seguirmi ogni mattina senza farti conoscere da vicino. Non penserai mica che ti voglia fare allo spiedo? La tua carne è dura come la roccia. Tu sei fatto solo per volare ed in questo, non c'è che dire, sei un vero maestro.>

Il gabbiano, come se volesse dimostrare all'uomo tutta la sua bravura, si esibì in una spettacolare cabrata. Scese in picchiata sino a sfiorare la poppa della barca dove i pesci erano in bella mostra; cercò di rapirne uno, ma non vi riuscì. Rapidamente riprese quota, tracciò nell'azzurro un perfetto semicerchio e ci riprovò. Ma il risultato fu lo stesso.

Vincé, avvinto e soddisfatto da tanta audacia, smise perfino di lavorare. Si sedette in attesa, a prua, e lanciò un altro pesce, questa volta più grosso, sul castello di poppa. < Vieni, ti aspetto>. Disse ad alta voce.

Dall'alto il gabbiano rispose con due grida che risuonarono secche come frustate. Esegui un'altra virata, planò sul pelo dell'acqua, risalì leggero fino all'altezza della barca e quasi all'improvviso si arrestò poggiando elegantemente le zampe sulla barra del timone.

I suoi occhi erano rossi come rubini, dorato il lungo becco già proteso verso le appetitose prede, spiegate le ali pronte a spiccare il volo.

Mai Vincé aveva visto un gabbiano così da vicino. Lo osservò e subito notò che in una zampa era rimasto solo un artiglio.

<Guarda, guarda, - rise fra sé – è mutilato come me. Io, un dito l'ho regalato a quella maledetta torpedine, ma lui, i suoi dove li ha lasciati? Glieli avrà mica mangiati uno squalo? Chi va in mare, cari miei, deve aspettarsi di tutto!>

Mentre Vincé era assorto in questi pensieri, il gabbiano ne approfittò. Con un guizzo si impossessò del pesce più grosso e volò via, tenendolo ben serrato nel becco.

< Bravo capitano Uncino, te lo sei davvero guadagnato – gli urlò dietro Vincé, che gli aveva già appioppato quel soprannome. - Torna pure. Ce ne sono altri due; sono per te.> E il gabbiano tornò per due volte. L'ultimo pesce se lo trangugiò a bordo, con calma. Quando se ne andò emise un paio di gridolini sommessi quasi volesse ringraziare il muscolai.

< Domani ti preparerò un bel mucchietto di acciughe fresche>.- Lo salutò il vecchio. Che mantenne la parola.

L'indomani il gabbiano si fece una bella scorpacciata di pesce azzurro e il giorno dopo Vincé gli tagliò a pezzi anche un'orata.

In un paio di settimane i due divennero amici al punto che il gabbiano aveva smesso di volare.

Quando alle prime luci dell'alba Vincè prendeva il largo, capitano Uncino si appollaiava comodamente a poppa e trascorrevano l'intera giornata con il vecchio lupo di mare. Costui di tanto in tanto gli ripeteva:

<Avere un gabbiano per amico è roba da matti. Però devo ammetterlo, la tua compagnia comincia a piacermi.>

Di quell'insolita amicizia se ne accorsero ben presto anche gli altri muscolai.

< Il Vincè ha proprio perso la testa – commentavano – già che è sempre stato un tipo strano. Non ha mai voluto prendere moglie, non ha mai stretto amicizia alcuna, ha messo alla porta anche il gatto perché, a suo dire, gli sgraffignava i pesci. E ora se la intende con un gabbiano; ormai quello lì sta dando i numeri! >

Quei chiacchiericci avevano fatto il giro dell'intera marina del Canaletto. Ma Vincè, come era nel suo temperamento, non dava retta a nessuno. Anzi, più la gente criticava e più lui si mostrava premuroso con capitano Uncino, ormai addomesticato al punto tale che, al calar della notte,

entrava nella baracca dove Vincè riponeva gli attrezzi della pesca e dormiva sull'asta di una fiocina appesa ad una parete.

Quella mattina di settembre l'aria era particolarmente afosa. Il mare gonfio e plumbeo come il cielo foderato di spesse nubi grigie. Insomma c'era da aspettarsi che il tempo, da un momento all'altro, scatenasse il peggio.

I muscolai si erano ben guardati dall'uscire dal porticciolo.

Solo Vincè, da un paio d'ore, era intento a pescare a sei miglia dalla costa oltre il Tino.

L'inseparabile capitano Uncino lo seguiva in ogni gesto. Saldamente piazzato sulla barra del timone, muoveva il capino a destra e a manca e ogni tanto batteva le ali per spronare Vincè a salpare le reti. Improvvisamente si levò il vento. Dapprima a folate; poi a raffiche sempre più violente. In pochi minuti le onde si alzarono minacciose e le nubi, sempre più basse, avvolsero ogni cosa. Vincè si guardò attorno. Non si distingueva più nulla: né la costa, né l'orizzonte. Sapeva che, restare fermi, significava andare a fondo. Subito avviò il motore e si mise al timone.

< Si deve andare alla cieca – spiegò a capitano Uncino che, per nulla intimorito, restava incollato alla sua barra. – Vallo a trovare ora un posto da stare a ridosso! Che Iddio ce la mandi buona! Beato te che hai le ali e te la sfanghi sempre!>

La barca cominciò a rollare paurosamente sotto la pioggia che era iniziata a cadere fitta fitta da un cielo sempre più buio. Nonostante fosse un incallito lupo di mare, Vincè ebbe paura. Stava per chiedere la grazia a San Cristoforo, quando il gabbiano improvvisamente si alzò in volo.

< Dove vai? > – gli gridò il vecchio terrorizzato dal pensiero di rimanere solo.

Capitano Uncino puntò dritto in direzione della fiancata destra della barca, poi virò e tornò a bordo.

< Se te ne vuoi andare, vattene soltanto quando sarò morto.> - lo rimproverò Vincè che, ormai sgomento, cominciò a pregare in silenzio, mentre le onde sempre più alte flagellavano il gozzo in balia della tempesta. Ma il gabbiano, per tutta risposta, tornò a spiegare le ali e, librandosi in volo, si diresse deciso nella stessa direzione di prima; gridò disperatamente e tornò ad atterrare sul gozzo.

< Vuoi andare da quella parte? Eccoti accontentato – gli inveì contro Vincè, che mise mano al timone e cambiò rotta – Tanto ormai siamo allo sbando; se si torna a casa è un miracolo.>

Capitano Uncino si rimise appollaiato sulla barra e da lì non si mosse più. Solo quando vide biancheggiare la scogliera del porto, volò via verso la sua baracca. Vincè stupefatto, con la barca piena d'acqua a metà, si trovò all'ingresso della rada dove il mare ribolliva. Ma le onde frenate dalla diga che proteggeva la baia, non costituivano più un pericolo.

Ormeggiò alla bellemeglio il gozzo. S'incamminò, tutto fradicio, verso casa sua, situata a ridosso della marina. Ma prima, fece una sosta davanti alla baracca. Si affacciò alla finestra dalla quale era solito entrare il gabbiano. Lo vide, accoccolato sull'asta della fiocina; aveva l'aria stanca. Con gli occhi un pò lucidi gli disse:

< Sei stato grande, amico, da domani ti chiamerò bussola, anzi capitano Bussola. Facciamo un patto però: acqua in bocca sulla nostra avventura. Non la racconterai ai tuoi amici...vero? Anch'io sarò muto come un pesce. Tanto, chi ci crederebbe?>

Anna Maria Tarolla